

1.

Lo chiamavo Cravatta.

Un nome che gli piaceva. Lo faceva ridere.

Strisce rosse e grige sul suo petto. Voglio ricordarmelo cosí.

2.

Sono passate sette settimane da quando l'ho visto l'ultima volta. In queste sette settimane l'erba è diventata secca e gialla. Le cicale se ne stanno sugli alberi e friniscono. Sotto i miei piedi scricchiola la ghiaia. Nella piena luce del sole di mezzogiorno il parco sembra stranamente deserto. Fiori sbocciati su rami che si piegano stanchi verso il suolo. Un fazzoletto azzurro pallido fra gli sterpi, non un alito di vento che lo muova. L'aria è pesante e spinge a terra. Sono una persona schiacciata. Prendo commiato da uno che non tornerà. Da ieri lo so. Non tornerà piú. Sopra di me si stende un cielo che l'ha risucchiato: per sempre?

Non riesco ancora a credere che il nostro commiato sia definitivo. Nella mia immaginazione potrebbe saltar fuori in qualunque momento, magari con l'aspetto di un altro, magari con un'altra faccia, potrebbe lanciar-

mi un'occhiata come per dire: Eccomi. Testa rivolta a nord, sorridere alle nuvole. Potrebbe. Per questo me ne sto qui seduto.

3.

È la nostra panchina, quella su cui sto seduto. Prima di diventare la nostra, era stata la mia.

Ero venuto qui per capire se la crepa nel muro, quella finissima incrinatura dietro gli scaffali, valeva dentro come fuori. Due interi anni avevo passato a fissarla. Due interi anni nella mia stanza, in casa dei miei genitori. Dietro gli occhi chiusi ne ridisegnavo la linea spezzata. Era rimasta nella mia testa, da lí si era estesa, mi era entrata nel cuore e nelle vene. Io stesso un tratto esangue. La mia pelle di un pallore cadaverico, perché non veniva illuminata dal sole. A volte desideravo che il sole mi sfiorasse. Immaginavo come sarebbe stato andare fuori e finalmente capire: ci sono spazi che non si lasciano mai.

Una fredda mattina di febbraio cedetti a quel desiderio. Attraverso lo spiraglio fra le tende riuscii a scorgere uno stormo di cornacchie. Volavano su e giù, sulle loro ali il sole, che mi abbagliò. Un dolore pungente agli occhi, andai tastoni lungo le pareti della mia stanza fino alla porta, la aprii con una spinta, mi misi il cappotto e le scarpe, piú piccole di un numero, uscii per strada e fiancheggiai case e piazze. Nonostante il freddo, il sudore mi scorreva sulla fronte e provavo per questo una strana soddisfazione: Ci riesco ancora. Riesco a mettere un piede davanti all'altro. Non l'ho disimparato. Tutti gli sforzi per disimparare sono stati inutili.

Non cercavo di illudermi. Come sempre, mi interessa-

va starmene per conto mio. Non volevo incontrare nessuno. Incontrare qualcuno vuol dire restare avviluppati. Si stringe un filo invisibile. Tra una persona e l'altra. Soltanto fili. In lungo e in largo. Incontrare qualcuno vuol dire diventare parte della sua rete, e questo andava evitato.

4.

Se ripenso a quel primo permesso-premio. Perché così deve sentirsi un detenuto che, col cielo a scacchi sempre davanti agli occhi, si porta dietro la sua cella, e sa perfettamente di non essere libero. Dunque, se ripenso a quel primo permesso-premio, mi vedo come il personaggio di un film in bianco e nero che si muove in uno scenario variopinto. Tutt'intorno urlavano i colori. Taxi gialli, buche delle lettere rosse, cartelloni pubblicitari azzurri. E un volume assordante.

Con il bavero alzato giravo gli angoli, stando attento a non scontrarmi con nessuno. Inorridivo all'idea che una gamba dei miei pantaloni potesse, passando, sfiorare il lembo del cappotto di qualcun altro. Premevo le braccia sui fianchi e andavo, andavo, andavo senza guardare a destra né a sinistra. L'idea piú spaventosa era quella di due sguardi che restano agganciati in un istante casuale. Per qualche secondo indugiano l'uno nell'altro. Non si separano l'uno dall'altro. Quella nausea. Io ero il recipiente che la conteneva. Pieno fino all'orlo. Piú andavo avanti, piú sentivo il peso del mio corpo. Essere un corpo fra tanti che emana vapore. Uno mi urtò. Non riuscii piú a controllarmi. Con una mano sulla bocca corsi nel parco e vomitai.

5.

Conoscevo il parco e conoscevo anche la panchina accanto al cedro. Infanzia lontana. Mia madre che mi chiamava con un cenno, mi prendeva sulle ginocchia e mi spiegava il mondo puntando l'indice. Guarda, un passerotto! E faceva cip cip. Il suo respiro sulle mie guance. Un solletico sulla nuca. I capelli di mia madre si agitavano piano di qua e di là. Quando si è piccoli, così piccoli da credere che tutto rimarrà per sempre uguale, il mondo è un luogo accogliente. Fu questo il mio pensiero quando la riconobbi. La panchina della mia infanzia. La panchina sulla quale avrei imparato che niente resta così com'è, e che ciò nonostante vale la pena essere al mondo. Continuo a impararlo.

Lui direbbe: È stata una decisione.

Ed effettivamente io decisi di andare sul prato, fino alla panchina, e di fermarmi lì davanti. Ero solo, circondato dal silenzio. Nessuno avrebbe potuto sorprendermi mentre facevo un giro, poi un altro intorno alla panchina, in cerchi sempre più stretti. Quel gusto in bocca, quando finalmente mi misi a sedere. Il desiderio di tornare bambino. Guardare di nuovo con occhi che si stupiscono. Voglio dire che sono stati i miei occhi ad ammalarsi per primi. Il mio cuore li ha soltanto seguiti. E così rimasi lì seduto con abiti troppo leggeri. Ancor più leggera la mia pelle, sotto la quale rabbrivivo.

6.

Dopo quella volta, ogni mattina qualcosa mi spingeva a venire fin qui. Guardai la neve cadere, guardai la neve sciogliersi. Un rivoletto gorgogliante. Con la primavera arrivarono le persone e le loro voci. Io stavo seduto, i denti stretti. Un nodo in gola. Era la crepa sul muro. Mi separava da quelli impigliati nella rete. Una Coppietta di innamorati che se ne andava a zonzo mi passò accanto sussurrando qualcosa. Le parole segrete che arrivarono fino a me suonarono estranee come le parole di una lingua che non padroneggiavo. Sono felice, sentii, non so dirti quanto. Che modo di parlare appiccicoso. Ingoiai il nodo.

Dubito che qualcuno mi notasse, e quand'anche fosse, probabilmente mi notava come si nota un fantasma. Lo vediamo, chiaro e tondo, non riusciamo a credere di averlo visto, e continuiamo a strizzare gli occhi. Io ero uno di quei fantasmi. Persino i miei genitori si accorgevano a stento di me. Quando a casa li incontravo nell'ingresso o in corridoio, bisbigliavano un incredulo Ah, sei tu. Da tempo avevano rinunciato a considerarmi uno di loro. Abbiamo perso nostro figlio. È morto prima del tempo. Questo devono aver provato. Una sorta di perdita vivente. Pian piano, però, si erano rassegnati. Il dolore che potevano aver sentito per me all'inizio aveva lasciato il posto alla convinzione che non sarebbero stati in grado di recuperarmi, e per quanto strana potessero trovare quella situazione, anche in quella stranezza si era ben presto instaurato un certo ordine. Si vive uno accanto all'altro sotto lo stesso tetto, e finché nulla trapela all'e-

sterno, si considera assolutamente normale vivere così sotto lo stesso tetto.

7.

Oggi capisco che è impossibile non incontrare nessuno. Finché ci sei e respiri, incontri il mondo intero. Il filo invisibile ci ha uniti l'uno con l'altro dal momento della nascita. Per tagliarlo non basta una morte, e non serve a niente opporsi.

Quando lui sbucò fuori, di questo io non avevo idea.

Dico: Sbucò fuori. Perché fu proprio così. Una mattina di maggio sbucò fuori all'improvviso. Io ero seduto sulla mia panchina, con il bavero sollevato. Un piccione si alzò in volo. Quel battito d'ali mi diede le vertigini. Quando chiusi gli occhi e poi li riaprii, lui era lì.

Un *salaryman*. Sui cinquantacinque. Portava un completo grigio, una camicia bianca, una cravatta a strisce rosse e grigie. Con la mano destra faceva dondolare una cartella di pelle marrone. Camminava, dondolandola avanti e indietro, con le spalle curve in avanti e la faccia rivolta altrove. Stanco, in un certo senso. Senza guardarmi, si sedette sulla panchina di fronte. Accavallò le gambe. Rimase così. Immobile. La faccia tesa nel rivolgersi altrove. Aspettava qualcosa. Qualcosa sarebbe successo. Presto, presto. Solo un po' per volta i suoi muscoli si distesero, poi sospirando si appoggiò allo schienale. Quel sospiro: esprimeva il qualcosa che non era successo.

Una rapida occhiata all'orologio, poi si accese una sigaretta. Il fumo saliva in cerchi. Fu l'inizio della nostra conoscenza. Un odore acre nel mio naso. Il vento soffiava il fumo verso di me. Prima ancora che ci presentassimo, fu quel vento a farci conoscere.